USA '92

L'economia continua l'altalena: peggiorato in settembre il «superindice». Un po' di tensione sul mercato per voci di deprezzamento sullo yen in caso di vittoria democratica Europa e Giappone temono una spirale protezionista

L'ultima statistica boccia Bush

Dollaro in caduta per pochi minuti, Borsa fiacca

George Bush e sua moglie Barbara si scambiano un bacio durante la campagna elettorale

Il dollaro saluta il nuovo presidente, ma per dieci minuti è il brivido. Improvvisa caduta per voci di un deprezzamento sullo yen in caso di vittoria di Clinton, poi il riassestamento. Wall Street fiacca aspetta l'era di nuovi profitti e se arriveranno dallo Stato interventista non li respingerà. Economia sempre altalenante: ora è il «superindice» a calare. L'ansia americana produrrà più protezionismo?

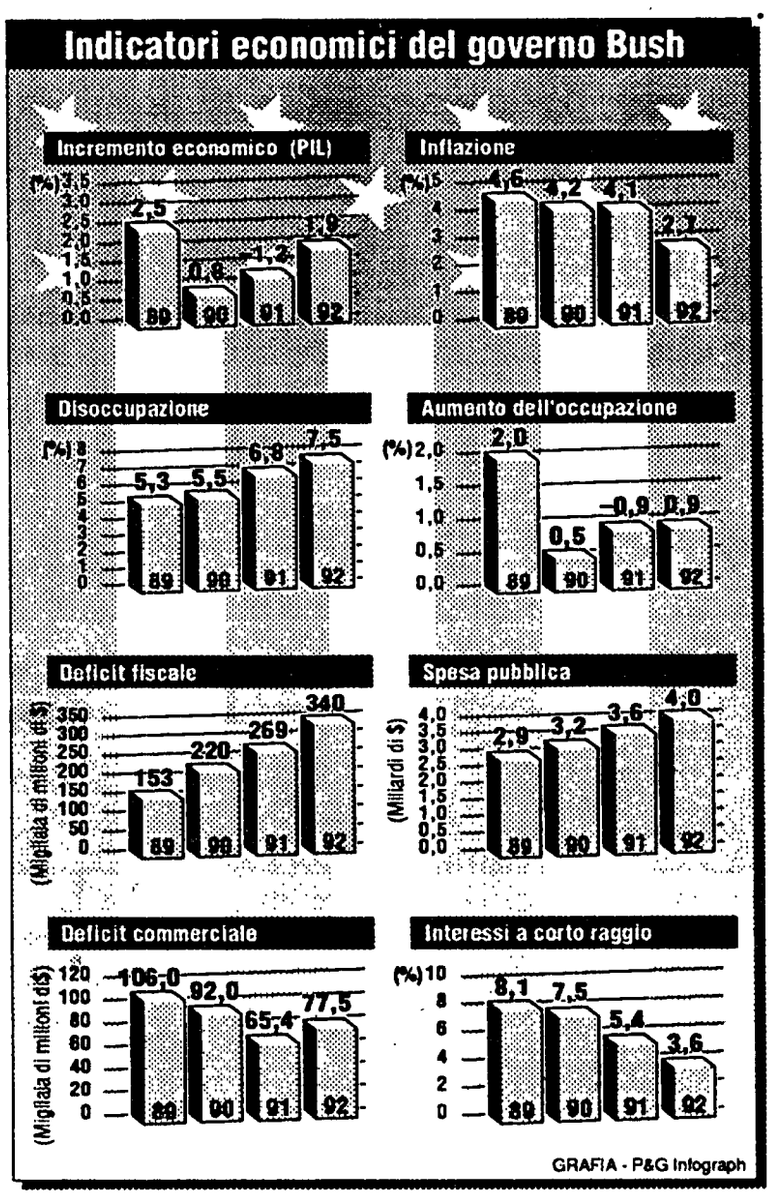
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il tira e molla schizofrenico delle statistiche economiche nell'ultima ora ha dato ragione a Clinton e torto a Bush. E le urne si sono aperte con la notizia che il «superindice» di settembre era sceso dello 0,3% (seconda caduta mensile consecutiva). Si tratta dell'indicatore più completo che rappresenta la dinamica generale dello sviluppo: prezzi dei materiali, la settimana lavorativa, i sussidi di disoccupazione, le aspettative dei consumatori, contratti per impianti, vendite, nuovi ordini per le imprese. Sei indicatori su undici stanno sotto zero. Le statistiche vengono usate per gli interessi di una come dell'altra parte. Bush ha continuato a vantare che nei mesi estivi la crescita ha subito un'impennata inaspettata, sufficiente per dimstrare che il «Vietnam economico» di cui hanno cianciato i democratici è solo una sparata demagogica. Se l'America però avesse già girato la boa dalla depressione all'espansione, i mercati l'avrebbero in qualche modo anticipato.

Il dollaro ha reagito subito al «superindice» interrompendo la corsa verso l'alto scendendo a 1,5675 marchi dagli 1,5690 della mattina. La corsa era cominciata da qualche settimana complice la scoperta che la Germania ormai si trova sull'orlo di una conclamata recessione e il marco perde il suo *appeal*. Il dollaro può essere trainato da tassi di interesse in salita a causa del maggiore indebitamento dello Stato per finanziare la ripresa economica (con Clinton), ma non è oggi interesse dell'America (democratica o repubblicana che sia) forzare un decollo della valuta che metterebbe in discussione le già stiracchiate esportazioni. I mercati monetari hanno dato da tempo per certa la vittoria di Clinton, però ciò non ha impedito che ieri ci siano stati dieci minuti di panico. Nel luna-park delle contrattazioni il dollaro è sceso e risalito. Attorno alle 16.30 italiane si sono sparse voci di un ribasso fino a quota 100 yen in caso di vittoria democratica. Voci rafforzate dal fatto che Clinton presidente chiederebbe a Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve sotto i repubblicani, di diventare il suo consigliere economico. E Volcker sarebbe favorevole al riequilibrio del rapporto dollaro-yen per rendere più care le esportazioni giapponesi negli States. Dopo qualche minuto il biglietto verde si è riportato oltre 122 yen dopo aver toccato il fondo di 121,85. Il portavoce per l'economia di Clinton, Gene Sperling, ha tuttavia smentito l'intenzione del candidato democratico di far crollare il cambio del dollaro rispetto allo Yen. Una volta stabilito che i democratici non sono il nemico del *business*, anche Wall Street resta fiacca. La Borsa può essere depressa dal programma clintoniano per via dell'aumento del deficit pubblico che farebbe aumentare i tassi di interesse, ma risulterebbe a medio termine avvantaggiata dall'aspettativa di un recupero di profitti per le imprese che aspettano come il pane investimenti federali in strade, ferrovie, telecomunicazioni.

Non è dall'esterno che arriveranno stimoli all'economia in dissesto. Non sono arrivati nè attraverso politiche monetarie espansive concordate nel G7 nè dalla trattativa commerciale Gatt trasferita negli ultimi giorni in terra americana senza successo. Con un'Europa dai colori depressivi stile anni Trenta e un Giappone ripiegato a curarsi le ferite dopo gli anni del *boom* finanziario e immobiliare, la «superpotenza commerciale» di cui parla Bush - o l'America ricostruita nella sua armatura industriale di cui parla Clinton - non troverà *partners* malleabili. Nessuno vuole aprire per primo le porte alle merci altrui e perdere il consenso elettorale degli agricoltori o degli industriali dell'auto. Il problema è che l'unico luogo in cui le *corporation* americane hanno speranza di ingenti profitti è proprio la vecchia Europa visto che dal Giappone non si passa. Di qui il timore, in Europa, che si stia avvicinando la resa dei conti sul piano commerciale. Ad ogni modo se l'economia Usa esce dalla paralisi ne guadagna la stabilità finanziaria ed economica mondiale, ne guadagnano anche le imprese europee vista la stitichezza della domanda.

I rischi di «isolazionismo economico» derivano dal fatto che negli States tutti sono convinti che ora la vera minaccia alla sicurezza in quanto nazione proviene dalla fragilità economica più che dai fondamentalisti islamici o dal Terzo Mondo rapinato. Di Bush si sa tutto: politica commerciale con i muscoli, ma attenta a non calpestare i diritti della diplomazia. Di Clinton Europa e Giappone temono il rigido binomio «forza-sicurezza» su cui si devono fondare le relazioni commerciali della Nuova America.



«Niente traslochi alla Casa Bianca» Eltsin era pro Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Indubbio che il tifo sia per Bush, sino a correre il rischio di rimaner spiazzati di fronte alla sconfitta del presidente uscente. Dal Cremlino, sino alla scorsa settimana, i segnali sono stati tutti a favore dell'inquilino della Casa Bianca che molto apprezzò, nell'ultima visita di giugno a Washington, lo spirito «americano» di Boris Nikolaevich Eltsin e la disponibilità a concessioni militari, anche al di là delle aspettative. L'ultima telefonata, giovedì scorso, sulla linea rossa è stata uno scambio di assicurazioni e di ringraziamenti. Ha chiamato «George» per sapere come procedono le riforme in Russia, ha risposto «Boris». «Tutto va avanti», ha garantito il presidente russo. E l'altro: «Ti devo ringraziare per l'aiuto nello sgombero del personale americano dall'ambasciata in Tagikistan». Sull'episodio ha ricamato sopra il giornale «Komsomolskaja Pravda» che ha scritto «Come al solito c'è chi opera il salvataggio (i soldati del 201esimo reggimento di stanza a Dushanbe che hanno agevolato l'allontanamento dell'ambasciatore Stanley Escudero) e chi si prende il merito». Gratitudini a parte, il significato della telefonata è apparso sin troppo chiaro. Per Bush, che ha indirettamente voluto ricordare, anche agli elettori, il pronto sostegno offerto nelle ore del golpe del '91, per Eltsin che da allora è sempre stato in debito per la fiducia accordatagli. Anche se giovedì, nella specifica occasione, l'interesse era prevalentemente a stelle e strisce. Come lo è stato, con palese intento di propaganda elettorale, l'annuncio di sabato scorso, sempre da parte di Bush, sull'invio, alla volta di Erevan, di quattro aerei da trasporto con 236 tonnellate di farina per alleviare la «penuria dovuta all'instabilità economica e politica» dell'Armenia. Come ben si comprende, i voti della diaspora armena possono tornare utili, specie in un momento di difficoltà.

Da Mosca, inoltre, vanno segnalati due episodi che si sono inseriti nella battaglia elettorale. Il primo riguarda le voci sul collaborazionismo di Clinton in favore del Kgb. Non c'è stato straccio di prova a supporto dell'accusa ed il presidente del Soviet Supremo, Ruslan Khasbulatov, se l'è presa con un gruppo di deputati di fede governativa che, in visita negli «States», avrebbe escogitato questa maniera di gettar ombra su Clinton pur di aiutare Bush («Ben s'intende - ha precisato il capo del parlamento russo - anch'io voterei per Bush!»). Il secondo è stato rivelato da Mikhail Gorbaciov che ha giocato uno scherzo da niente al presidente in carica che si prendeva tutti i meriti sulla fine della «guerra fredda» senza mai citare il ruolo della politica di perestrojka: «Bush mi ha telefonato e pregato di non badare alle cose che andava dicendo. Si trattava solo di espedienti da campagna elettorale». Un bel pugno nello stomaco e Clinton s'è divertito a citare il fatto in numerosi comizi.

Da parte russa, proprio nelle ultime ore, tuttavia si tende a mettere l'accento sulla necessità di intensificare i rapporti con gli Stati Uniti «indipendentemente da chi vinca le elezioni». Una tale concezione si ritrova nelle linee direttrici della politica estera che il ministero degli Esteri ha fatto circolare all'indomani di una riunione del «Collegio» con Eltsin. Le relazioni con gli Usa, si ribadisce, devono godere della «priorità» perchè si tratta di un paese che può «facilitare in maniera considerevole il processo delle riforme economiche in Russia» (secondo la versione diffusa dall'agenzia Interfax).

Per una volta Germania senza preferenze

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Bush o Clinton? In tutte le elezioni presidenziali americane, dal dopoguerra in poi, la Germania, almeno quella ufficiale, un «suo» candidato lo aveva. Stavolta no. Bush, a quanto risulta da qualche informalissimo sondaggio e dalla lettura dei giornali «schierati», gode forse di qualche simpatia in più fra le file della Cdu e, sicuramente, tra quelle dell'ultraconservatrice Csu bavarese, ma nessuno lo dice apertamente. Clinton, invece, piace di più ai socialdemocratici, ai Verdi e, si direbbe, anche alla maggioranza dei liberali. Ross Perot qui, come nel resto del mondo, è troppo sconosciuto per meritarsi un posto sulla scala delle preferenze.

La novità, comunque, è che a differenza del passato la Repubblica federale il grande *match* americano lo segue senza grandi passioni se non la curiosità di sapere chi l'avrà vinta, come se si trattasse d'un avvenimento sportivo. Nessuno trattiene il fiato, nessuno si aspetta grandi sconvolgimenti se vincerà l'uno o l'altro e nessuno si strapperà i capelli se Bush, per esempio, dovesse avere la peggio. Neppure il cancelliere Kohl, il quale, pure, verso il presidente uscente ha un bel debito di riconoscenza. Non tanto per il ruolo avuto dal capo della Casa Bianca nella vicenda dell'unificazione tedesca, giacché qualunque presidente americano non avrebbe potuto far altro che quel che ha fatto Bush in una partita le cui mosse principali si giocavano a Mosca più che a Washington. Quanto per quel che era avvenuto qualche mese prima ovvero la Grande Scelta compiuta da Bush tra Bonn e Londra a favore di Bonn, prima con l'appoggio alle posizioni tedesche in una fase molto delicata delle trattative sul disarmo poi con il riconoscimento dello status di «partner privilegiato» che mandò Kohl in brodo di giuggiole e provocò (comprensibili) amarezze tra i conservatori britannici.

Ma è acqua passata. Tempi lontanissimi alla luce di tutto quello che è successo poi, negli ultimi tre anni. In realtà, per la prima volta nel dopoguerra, l'ascesa di un presidente piuttosto che un altro ai vertici dell'amministrazione Usa si presenta come scarsamente influente sulla politica tedesca e sui rapporti bilaterali tra i due paesi. La «speciale dipendenza» che per decenni Bonn ha avuto dal corso della politica americana e dalle scelte dei suoi dirigenti è venuta largamente meno. Non solo perché la Germania unificata si sente più sicura e meno bisognosa di appoggi, ma anche perché i maggiori problemi che interessavano le sue relazioni con gli Stati Uniti non sono più sul tappeto o ne stanno scomparendo. Così, per esempio, che vinca Bush o vinca Clinton poco cambierà nel programma di ritiro delle truppe Usa dalla Germania. Clinton, forse, accelererà un po' i ritmi, ma non è detto che questo, a differenza che in anni anche recenti, dispiaccia ai dirigenti tedeschi. Le questioni della strategia nucleare in Europa, altro punto per decenni delicatissimo, hanno evidentemente perso di drammaticità, come tutte quelle legate alla difesa militare del continente da un nemico che ormai non c'è più.

Quanto ai problemi economici, alle politiche finanziarie e ai rapporti commerciali, sono davvero finiti i tempi in cui un presidente repubblicano veniva considerato più liberista e meglio disposto verso l'Europa. Clinton potrebbe essere vulnerabile a qualche tentazione protezionista ma gli sarà difficile comportarsi peggio di Bush sui negoziati Gatt e nel complicato contenzioso sulle politiche monetarie.

Major scrolla le spalle sui sondaggi

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La valanga di problemi interni che ha messo in crisi il governo e fortemente indebolito il premier John Major anche sul piano internazionale, ha avuto l'effetto di far passare in secondo piano le elezioni americane – anche sulla stampa – e di neutralizzare quasi completamente ogni possibilità di far pesare sulla campagna elettorale la così detta *Special relationship anglo americana* a favore dei repubblicani.

Nelle precedenti elezioni la Thatcher si schierò apertamente a favore di Reagan e di Bush e siccome era molto popolare fra i milioni di elettori americani di discendenza inglese è possibile che il suo appoggio – enfatizzato da calcolate visite personali alla Casa Bianca poco prima delle elezioni – fosse riuscito ad influire in qualche modo sui risultati a favore dei repubblicani. Partita la Thatcher, Bush ha cercato di trarre il massimo vantaggio dalla quarta vittoria consecutiva dei conservatori inglesi dello scorso aprile e ha invitato Major nella residenza estiva di Kennebunkport per sottolineare la speciale intesa stabilitasi fra i due durante la guerra del Golfo. Ma più recentemente il crollo della politica economica inglese, culminato nella svalutazione della sterlina, ha imposto il massimo distanziamento fra Major e Bush in periodo elettorale dato che l'ultima cosa di cui quest'ultimo ha bisogno è di ricordare agli elettori americani la politica fallimentare del governo inglese ed i problemi della recessione e della disoccupazione. Per questi motivi, pur essendo chiaro che Major fa il tifo per Bush non ci sono stati commenti espliciti da Downing Street.

Dietro le quinte però non è un mistero per nessuno che due esperti inglesi che facilitarono la vittoria di Major in aprile siano stati chiamati a dare lezioni ai managers della campagna Bush Quayle. I temi dei valori familiari, della fiducia nel «numero uno», della paura di tasse più elevate, sono stati sviluppati sulle stesse linee delle elezioni inglesi. Gli addetti alla campagna di Bill Clinton hanno anche notato una eco fra certi articoli pubblicati in Inghilterra sul *Sunday Times* prima delle elezioni, con allusioni alle visite di Kinnock a Mosca, e simili riferimenti al viaggio di Clinton nella stessa città.

Ci sono motivi più oscuri nell'appoggio di Downing Street a Bush. Lo scandalo Saddam-gate passa anche per Londra. I servizi segreti inglesi e quindi Downing Street sapevano del traffico d'armi verso l'Irak. Una delle società inglesi fornitrici era la Matrix Churchill che utilizzava crediti della Bnl mentre la Bcci, altra banca convolta in traffici sporchi, con sede a Londra, rimaneva misteriosamente attiva nonostante che fosse usata da personaggi come Noriega ed Abu Nidal. L'eventuale partenza di Bush col suo entourage della Cia è temuto quasi quanto la possibilità che un giorno i laburisti tornino al potere con la loro dichiarata intenzione di aprire delle inchieste.

Questo significa che mentre da una parte il Regno Unito avrebbe di che congratularsi nell'avere un ex studente della celebre università di Oxford - Clinton – in veste di presidente, dall'altra ci sarebbero motivi di temere il moto di rinnovamento o di «pulizia» di cui questi potrebbe farsi paladino. Preoccupa anche il fatto che, a differenza di Bush, Clinton avrebbe l'intenzione di mettere l'Irlanda del Nord nella sua agenda politica. Ha detto che sarebbe pronto ad invitare il sindaco di Boston, Rev Flinn, come «agente di pace» a Belfast. La reazione a Downing Street è stata definita di «stupore».

In Francia piace Clinton anche a destra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Domanda rivolta ai francesi dall'Istituto di sondaggi Csa: «Se fosse cittadino americano per chi voterebbe?». Risposta: Clinton al 52 per cento, Bush al 39, Perot al 9. La sinistra vota Clinton al 63 per cento. Quanto alla destra il 51 per cento e per Bush, mentre il 41 per cento preferirebbe Clinton. Interessante sondaggio: indica che i francesi in generale hanno voglia di facce nuove e soprattutto giovani, che la sinistra è meno entusiasta di Clinton di quanto si potrebbe pensare e che la destra, con quel 41 per cento anti Bush, è anch'essa affamata di gioventù e dinamismo. A frenare gli ardori clintoniani a sinistra è soprattutto il Ps. Solo il 60 per cento dei socialisti lo avrebbe votato, contro il 70 per cento dei comunisti e altrettanti ecologisti. Mentre a destra ad esser stanchi di Bush sono quelli dell'Udf, la variegata formazione capitanata da Giscard d'Estaing: ben la metà avrebbe votato Clinton, e solo il 44 per cento Bush. Ma i sondaggi, si sa, valgono quel che valgono. E rimasta invece nella memoria di molti la frase che si lasciò scappare qualche settimana fa Roland Dumas. Stava tenendo una conferenza stampa di varia attualità e venne a parlare di Bush: «...al presidente Bush, del quale peraltro auspichiamo la rielezione...». Frase imprudentemente rivelatrice: ai vertici, almeno fino alla fine dell'estate, si diffidava del giovanotto venuto dall'Arkansas. O meglio: Mitterrand e Dumas - ambedue ultrasettantenni, ambedue uomini di Stato - speravano di continuare a dialogare con il vecchio George, che conoscono bene fin da quando, nell'81, venne a Parigi inviato da Reagan per verificare che i bolscevichi non si fossero impadroniti dell'Eliseo. Ma, a parte la *gaffe* sfuggita a Dumas, null'altro è mai trapelato dalle mura del palazzo presidenziale. Se i due reggitori della politica internazionale della Francia abbiano cambiato idea non è dato sapere: sarebbe una indebita ingerenza negli affari americani. Chi invece aveva ufficialmente puntato sul destriero dell'Arkansas era stato il partito socialista. Jean Jacques Queyranne, portavoce del Ps, aveva dichiarato «finita l'era reaganiana, quell'ultraliberismo di cui Bush è stato il continuatore». Se il Ps si fosse schierato al fianco di Bush sarebbe stato ovviamente un controsenso. Ma l'entusiasmo per Clinton ha anche altre ragioni, per un partito che va alle legislative di marzo con lo stato d'animo di uno che si avvia al patibolo, se persino gli Usa virano a sinistra, dice disperato il Ps, perchè la Francia dovrebbe andare in senso contrario? Il fatto è che il clintoniano più acceso è Brice Lalonde, già ministro di Rocard e oggi leader degli ambientalisti. Lalonde ha girato gli Usa assieme ad Al Gore, e ne è rimasto entusiasta. E gli ambientalisti, in marzo, vendemmieranno a mani basse nelle vigne elettorali socialiste.

La voglia di rinnovamento, anche in Francia, è trasversale, insofferente ai tradizionali schieramenti. E Clinton catalizza le impazienze dei rinnovatori di destra e di sinistra. Sta a dimostrarlo un altro sondaggio, condotto presso gli imprenditori francesi. Sono in gran parte favorevoli a Clinton. Claude Bebear, gran patron della compagnia di assicurazioni Axa, così riassume: «Clinton dinamizzerà l'economia americana, favorirà la ripresa, che potrebbe assicurare all'Europa una migliore congiuntura per il '94». Clinton è percepito come l'uomo di un nuovo patto sociale, portatore di un altro New Deal. E per tutti, come per i politici, s'impone un «bisogno d'aria fresca» che le rughe e la stanchezza di Bush non possono garantire. È un segnale netto e chiaro anche per Mitterrand, già da un po' il decano dei capi di Stato.

L'hanno delusa ma la Cina ricorda i «vecchi amici»

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Bush o Clinton? Domanda banale. La Cina è molto pragmatica e preferisce accompagnarsi a «vecchi amici» piuttosto che rischiare con degli sconosciuti. Bush è «amico» fin da quando negli anni Settanta passeggiava in bicicletta lungo i viali della Città proibita, capo dell'ufficio di rappresentanza di un governo che non aveva ancora relazioni diplomatiche con Pechino. Appena eletto presidente ha dedicato ai «suoi vecchi amici» la prima visita all'estero incontrando nell'89 Zhao Ziyang e Deng Xiaoping, prima ancora che li incontrasse Gorbaciov.

Ma proprio la lunga consuetudine con gli uomini e i riti della politica cinese ha insegnato a Bush che l'unica strada per trattare con Pechino è quella del «vantaggio reciproco». Le altre sono senza sbocco. E questo reciproco vantaggio c'è stato. Durante la crisi del Golfo, con il voto di astensione in Consiglio di sicurezza i cinesi hanno aiutato il presidente americano a varare sotto l'egida dell'Onu l'intervento militare contro l'Irak. Ma a loro volta sono usciti dall'isolamento internazionale del dopo Tian An Men.

Sordo agli appelli di chi gli ricordava la repressione del movimento dell'89, Bush ha sempre posto il veto ogni qualvolta il Congresso ha subordinato la concessione alla Cina dello status di «nazione più favorita» a più severi vincoli per i diritti umani. Se puniamo Pechino come vuole il Congresso, ha detto a settembre in piena campagna elettorale, ricordiamoci che qualche risaio lo corrono anche gli affari americani visto che quest'anno le esportazioni Usa in terra cinese saliranno a otto miliardi di dollari.

Allora la Cina vota Bush? Sembrerebbe non esserci dubbi sulla risposta e anche nel senso comune del funzionario di basso livello è stata instillata la convinzione che alla vittoria di Clinton è preferibile la rielezione del presidente repubblicano perché meglio garantisce gli interessi cinesi.

Ma Pechino è inquieta. Ci auguriamo, ha detto il ministro per il commercio con l'Estero Li Lanqing, che il risultato elettorale non abbia influenze negative sulle relazioni con la Cina. Non si riferiva solamente al contenzioso commerciale tra i due paesi. Quando Bush per un pugno di voti ha deciso di vendere i caccia F-16 a Taiwan, violando gli accordi diplomatici tra Washington e Pechino, sapeva benissimo che i cinesi avrebbero protestato. Cosa che infatti è accaduta in termini di solito usati alla vigilia della rottura di relazioni diplomatiche. Poi la protesta cinese è rientrata, Pechino ha dovuto arrendersi, almeno per il momento. Ma l'episodio dimostra che l'approccio di Bush alla Cina sta cambiando e non si muove più nella vecchia logica del «vantaggio reciproco».

Negli anni passati, quando la politica della Casa Bianca è stata un grosso aiuto per Pechino, tutto si è svolto all'interno di un sistema dominato dalle due superpotenze che obbligava la Cina a un ruolo subalterno. Oggi la Cina sta rapidamente diventando una potenza economica e la sua espansione crea motivi di grave frizione con gli Usa. Crollato il bipolarismo, la Cina si è sentita finalmente libera di costruirsi come grande potenza regionale e invitando Akihito ha deciso di lasciare definitivamente alle spalle il bagaglio delle atrocità commesse durante l'invasione giapponese perché il dialogo con Tokyo possa essere più spedito e servire a rafforzare il peso e il ruolo di entrambi anche contro gli Usa.

È una Cina diversa dal passato quella con cui gli Usa devono fare i conti. Ma Bush ancora non lo ha capito e si comporta come l'erede unico del mondo bipolare. Questo irrita e inquieta profondamente i dirigenti cinesi. Preferiscono certo che lui vinca ma sanno molto bene che niente sarà più come prima.